

TRIPOLI IL PROGETTO DI RECUPERO C'È MA MANCANO I SOLDI. ANCHE QUELLI PROMESSI DAL NOSTRO GOVERNO

Quegli italiani dimenticati in Libia

Il cimitero dove sono sepolti 8mila connazionali è da tempo in stato di abbandono

di CARLO NERESCHI

Il tempo della «Grande Colonia» è passato. Per i 20.000 italiani di Libia ai quali fino a fine luglio 2003 fu imposta l'espulsione dal Paese, questo è il tempo della delusione. «Delusione perché siamo stati come cittadini di serie B», perché nessuno degli impegni che l'Italia aveva preso con noi è stato mantenuto. Né per gli indennizzi né per i visti per la Libia. E neppure per una dignitosa sistemazione del cimitero italiano di Tripoli», dice con voce rassegnata Giovanni Ortu, presidente dell'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia, l'Alil.

Già, il cimitero cristiano di Hammangi. Sul promontorio che si affaccia sul mare, e che ormai sta per essere inglobato dentro Tripoli, sono stati sepolti per decenni gli italiani di Libia. Un cimitero a tempo curatissimo in ogni particolare che, dopo il 1970 è caduto in un abbandono totale. «Sono stati gli stessi libici a segnalarci alcuni anni fa lo stato di degrado, visto che noi non possiamo recarci sulle tombe dei nostri morti», racconta la Ortu. Le foto erano eloquenti: erbacce, stature e lapidi frantumate, sportizia dappertutto. A poche centinaia di metri, il cimitero britannico era ed è ancora impeccabilmente inglese, perfetto.

Per rimpatriare dalla Libia, il recupero di Hammangi è diventato da quel momento una priorità. E senza altri punti di contenzioso con le autorità italiane le accuse al governo sono molteplici, per quel che riguarda il cimitero Giovanni Ortu dà atto alle istituzioni, a cominciare dal ministero degli esteri, di essersi fatte in quattro. «Nel marzo scorso però ci siamo trovati in un vicolo cieco. Per capire se da noi riusciamo a captare se siano di carattere burattino o finanziario tutto si è fermato. E le erbacce che i libici avevano tagliato sono di nuovo cresciute».

Il progetto per il recupero del cimitero è già pronto. Il costo dei lavori, al cui finanziamento contribuiranno anche i rimpatriati, si aggira sui cinque milioni di euro. Il minimo indispensabile. L'area del cimitero verrebbe ridotta a poco più di diecimila metri quadrati, circa un nono di quella attuale, dove sono sepolti 8.148 italiani (oltre a 1.004 defunti cristiani di una ventina di nazionalità). Le salme degli italiani verrebbero traslate nella zona del sacrario militare (vuoto da quando i resti dei caduti sono stati rimpatriati nel Sacro dei caduti di Oltremare).

«La nostra iniziativa è stata sostenuta con simpatia anche dalle autorità libiche: nell'Islam c'è infatti grande rispetto per i defunti. Paradossalmente, il recupero della parte italiana del cimitero poteva e potrebbe facilitare il dialogo tra i vivi. Una cosa che più di un diplomatico - dall'ambasciatore Antonio Badini al suo successore Riccardo Sessa - ha perfettamente capito. Purtroppo è una solidarietà personale. Lo Stato, il Governo, non si sono interessati a fondo. Noi avevamo riposto tante speranze nel governo Berlusconi: ma ci ha deluso anche su questo punto».

Le altre delusioni riguardano gli indennizzi (una vicenda tutta italiana, nella quale la Libia non ha nulla a che vedere), e questo anche se i rimpatriati dalla Libia, a differenza di quanto hanno fatto gli imprenditori che vantano crediti nei confronti della Libia, non si sono (ancora) rivolti ai tribunali e si accontenterebbero di una parte di quanto spetta loro. «250 milioni di euro, scaglionati su più anni, potrebbero bastare per chiudere il contenzioso» afferma Giovanni Ortu, che rimprovera al Governo di non essere riuscito a far ripartire alla Libia l'impegno, contenuto negli accordi del 1998, che prevedevano la concessione del visto d'ingresso agli italiani espulsi nel 1970 che volevano tornare a visitare dove hanno trascorso parte della loro vita».

DEGRADO
Ecco un esempio dello stato di abbandono in cui si trova il cimitero dove sono sepolti migliaia di italiani residenti in Libia



Tutti ricordano le immagini televisive che, riferendo di una esercitazione dei pompieri nella stazione Termini, accreditavano ai vigili del fuoco - recentemente assurti a organo di polizia nazionale - il monopolio nazionale della «difesa civile». Il cittadino, che poco distingue fra «difesa civile» e «protezione civile», sapendo pur bene che ambedue costano fior di miliardi, confida che al momento della necessità qualcosa funzioni. E invece un falò di stoppie - mica l'autostrada - dove paghi per morire sette morti, decine di invalidi a vita e feriti gravissimi in quantità. Le assicurazioni gongolano. Dov'erano i vigili del fuoco? Erano lì, per spegnere le stoppie. «Ma non eravamo attrezzati per regolare il traffico». Ha prescelto un candidato addetto alla difesa civile. Era solo un falò di stoppie, mica Osmanna che attaccava, figurarsi.

Meno fondi alla Difesa
E veniamo all'avvicendamento di Tremonti. Si è detto - saggiamente - che i «tre ministri chiave», cioè esteri, difesa e interno non dovranno subire traumi. Non avevano finito di congratularsi per tanta sagacia, quando con la manovra economica, la Difesa perdeva 1.800 milioni di euro. Immaginate le scene di esultanza fra i nostri soldati a Nasser e Kabul. Gli altri ministri perdevano in media cinquanta milioni. Il bilancio della difesa scende al minimo storico dello 0,9 per mille del Pil. Sussurrano tuttavia che risulterà allo 0,95. Conferma che tale alzataia sia da taluni attribuita alla incontrollabile discrezionalità della burocrazia dei ministri economici o, da altri, a dispettici interni alle forze di governo. Almeno qualcuno si diverte.
mulligott@yahooh.it

I RAPPORTI ITALIA-LIBIA
La sintesi

I «RIMPATRIATI».
Gli italiani espulsi nel luglio 1970 dalla Libia del giovane colonnello Gheddafi furono ventimila.

I «BEN ABANDONATI».
Il valore dei beni abbandonati dagli italiani ammontava a 400 miliardi di lire dell'epoca. I risarcimenti ottenuti non superano i 300 miliardi di lire.

I VISTI NEGATI.
Agli italiani nati in Libia, o che vi abbiano risieduto nel periodo della occupazione italiana, non è mai stato concesso il visto per permettere loro di ritornare nel Paese, anche se la concessione dei visti è prevista dagli accordi del 1998.

I MONARCHICI: «AMIAMO L'ITALIA E SIAMO CON CIAMPI»
Una ricorrenza celebrativa dell'unione tra gli italiani. I monarchici sono con Ciampi. Anche loro vorrebbero celebrare il 17 marzo 1861, il giorno dell'Indipendenza della Nazione, per ricordare l'opera dei costruttori dello Stato come Cavour. Attraverso un comunicato stampa, il movimento monarchico italiano fa sapere che apprezza l'impegno del Presidente della Repubblica nella sua missione di diffondere il sentire comune. «Caro Presidente - si legge nel comunicato - siamo monarchici ed amiamo la nostra Patria, quindi, siamo con Lei». I monarchici riconoscono a Ciampi un'importante

merito, quello di aver «contribuito a far sì che non sia più mortificante riconoscersi come italiani, amare il nostro innno e la nostra bandiera. Noi siamo orgogliosi del nostro risorgimento e della nostra storia». Anche se sottolineano «il problema della sepoltura in terra straniera» del re e della sua famiglia. «Siamo con Lei», concludono. «Certamente siamo pronti a sostenerla lealmente, ma per le celebrazioni di una Italia finalmente unita nell'amore di una Patria comune attendiamo degna sepoltura al Pantheon di Vittorio Emanuele III, di Umberto II, della Regina Elena e della Regina Maria José».

LE TAPPE
La stela in pillole

LA RESTITUZIONE.
L'Italia ha dato il via libera alla riconsegna all'Etiopia il 19 luglio 2002.

LA RIMOZIONE.
L'obelisco è stato smontato nel 2003 e trasferito, in tre tronconi, in una caserma della polizia.

LA SFESA.
Palazzo Chigi ha stanziato un milione e mezzo di euro per le operazioni di riconsegna.

LA SFESA.
Palazzo Chigi ha stanziato un milione e mezzo di euro per le operazioni di riconsegna.

LA SFESA.
Palazzo Chigi ha stanziato un milione e mezzo di euro per le operazioni di riconsegna.

Pista corta, l'obelisco di Axum non può atterrare

La stela, smontata due anni fa per essere spedita in Etiopia, è ancora bloccata in un magazzino di Roma

ROMA - [am.mon.] «L'obelisco di Axum? Porta pure sfiga. Se mi avessero dato retta...». Vittorio Sgarbi non ha cambiato idea. La stela, smontata a novembre 2003 per essere restituita all'Etiopia, doveva restare a piazza di Porta Capena. E non solo perché l'operazione di riconsegna, decisa proprio due anni fa dal governo Berlusconi, era rinviata e difficoltosa. Le sculture di ogni genere non è ancora cominciata. La verità è che «l'obelisco porta male». Spiega l'ex sottosegretario ai Benicennali: «Finché non l'hanno toccato, tutto è andato bene. Poi è successo di tutto. È diventato il simbolo della fine del governo Berlusconi». Sgarbi asserisce la trivincita: «Era tutto

previsto. Era evidente che l'obelisco è stato montato per stabilire il stabilimento». Lì, ovviamente, è piazza di Porta Capena, dove il fondatore del partito della Bellezza avrebbe voluto che restasse. «Per ragioni di buon senso», insiste, pensando al fatto che, come testimoniano le difficoltà per restituirlo, «sarà impossibile rimontarlo».

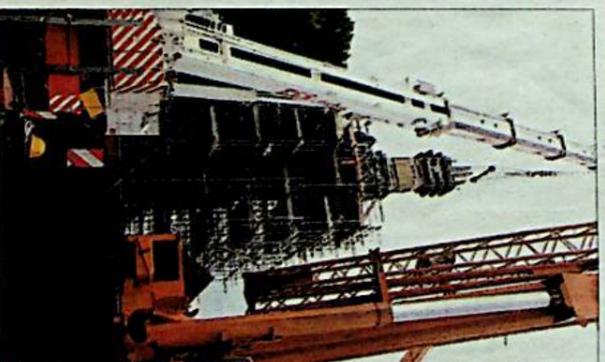
La stela, divisa in tre tronconi, è ancora rinchiusa nella caserma della polizia «Gelsomini», a santa Maria di Galeria, alle porte di Roma. Per l'intera operazione di riconsegna, il governo aveva stanziato

un milione e mezzo di euro. Ciira, ha rivelato nei giorni scorsi l'architetto Susanna Giara, direttore dei lavori di rimozione, che oltre a non essere mai stata erogata ha nel frattempo subito alcune «lievizzazioni». Colpa del costo del carburante per il volo da Roma all'aeroporto di Axum, soprattutto, ma non solo.

A livello logistico bisogna trovare il velivolo più adatto per il trasporto, che può avvenire solo grazie agli americani Galaxy o ai russi Antonov, gli unici in grado di sollevare le tre parti dell'obelisco, che pesano ri-

spettivamente 48, 65 e 87 tonnellate. Un trasporto, peraltro, da ripetere per quattro: uno per ogni troncone e l'ultimo per l'attrezzatura. E non è finita, visto che la pista dell'aeroporto di Axum, complicata a relazione dell'aria che obbliga i piloti a scendere a velocità sostenuta, è troppo corta. L'architetto, però, ha rassicurato gli etiopi: «Il velivolo per il trasporto è stato selezionato. Se ci danno i soldi siamo pronti a partire». Ma, ultimo scoglio, non prima di un mese e mezzo.

«Adesso la stagione è poco indicata. O si sfacca entro giugno, o bisognerà aspettare settembre». Chissà se nel budget governativo è compresa la spesa per un meteorologo.



LA SFESA.
Palazzo Chigi ha stanziato un milione e mezzo di euro per le operazioni di riconsegna.